

# ***I Contadini del Sud e i peasant studies***

## **Da Mosca a Nyeleni, passando per Tricarico e Portici**

**Mimmo Perrotta**

Solo [...] ripassando attraverso l'utopia, la scienza potrà veramente risolvere i problemi dell'agricoltura meridionale.<sup>1</sup>

### **I. Introduzione**

Nel 2018, la rivista «The Journal of Peasant Studies» ha pubblicato gli interventi di un dibattito tenutosi durante il convegno della International Rural Sociology Association del 2016, nell'occasione del cinquantesimo anniversario della pubblicazione, avvenuta nel 1966, di due testi ritenuti fondamentali per il dibattito sugli “studi contadini”, ovvero *Peasants*, dell'antropologo statunitense Eric R. Wolf, e *The theory of peasant economy*, la prima traduzione inglese degli studi dell'“agronomo sociale” russo Aleksandr Vasil'evich Čajanov pubblicati originariamente in Russia e in Germania, negli anni Venti.<sup>2</sup>

Pur con prospettive e accenti differenti, gli studiosi che partecipano al dibattito, considerati tra le voci più importanti degli studi critici sulle questioni agrarie degli ultimi decenni, ritengono che quei libri abbiano

---

<sup>1</sup> M. Rossi-Doria, *La realtà agricola e il suo avvenire* [1967], in Id., *Scritti sul Mezzogiorno* [1981], Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2003, pp. 69-98: p. 98. Vorrei qui ringraziare Maria Fonte e Nora McKeon per aver letto e commentato una prima versione di questo saggio. Inoltre, vorrei dedicare questo mio piccolo lavoro alla memoria di Giovanni Mottura.

<sup>2</sup> E.R. Wolf, *Peasants*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1966; A.V. Chayanov, *The Theory of Peasant Economy* [1925], eds. D. Thorner, B. Kerblay, R.E.F. Smith, Homewood, Irwin, 1986.

influenzato fortemente gli approcci e gli interessi conoscitivi di intere generazioni di ricercatori, portando, tra l'altro, alla fondazione, nel 1973, dello stesso «Journal of Peasant Studies» (ovvero, in italiano, la «Rivista di Studi Contadini», d'ora in poi «JPS»), che tutt'oggi è una rivista autorevolissima, tra le più citate nel panorama accademico globale, e che negli ultimi anni è stata capace di orientare gli interessi di centinaia di studiosi su temi quali la *land grabbing*, la sovranità alimentare, le riforme agrarie, il populismo autoritario nelle aree rurali, il rapporto tra agricoltura e cambiamento climatico. Nell'introdurre il dibattito, Ben White elenca alcuni dei temi che i partecipanti sollevano; tra essi vi sono: «la definizione di contadini (e di piccoli produttori, e di azienda familiare); i processi di de-contadinizzazione/proletarizzazione/ri-contadinizzazione; i legami tra la teoria e la prassi contadina, i contadini come soggetti politici, e il ruolo degli stati nel supportare o ostacolare la riproduzione delle forme di agricoltura contadina».<sup>3</sup>

In questo dibattito emerge un aspetto rilevante per un lettore italiano, in particolare se originario dell'Italia meridionale e ancora più se questo lettore – come chi scrive – è cresciuto appassionandosi alle inchieste sul Mezzogiorno del secondo dopoguerra, cercando di orientarsi (a livello teorico e politico) sulla questione meridionale attraverso le opere dei grandi meridionalisti, tra cui ovviamente vi sono – per restare ai temi di questo numero dell'«Ospite ingrato» – i *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro, il *Cristo* di Carlo Levi, le analisi di economia e politica agraria di Manlio Rossi-Doria, ma anche, ad esempio, le inchieste di Danilo Dolci e le ricerche antropologiche di Ernesto de Martino. Ebbene: se si legge il dibattito sul «JPS» e se, più in generale, si scorrono gli indici di questa rivista (e di altre che si occupano di questioni analoghe, ad esempio, il «Journal of Agrarian Change», fondato nel 2001), vi sono pochissimi contributi di studiosi italiani e, soprattutto, pochi studi che analizzino, o quantomeno prendano in considerazione le campagne, l'agricoltura e i contadini italiani e nello specifico del Meridione.<sup>4</sup> Eppure, i temi del dibattito internazionale che queste riviste e i gruppi di ricercatori che ruotano attorno a esse hanno portato avanti a partire dagli anni Settanta – quando divenne chiaro che le classi contadine a livello globale non sarebbero scomparse come avevano immaginato molti studiosi di orientamento marxista e anzi costituivano forse la forza di opposizione più importante al

<sup>3</sup> H. Bernstein *et alii*, *Forum: Fifty years of debate on peasantries, 1966-2016*, in «The Journal of Peasant Studies», 45, 4, 2018, pp. 689-214: p. 690.

<sup>4</sup> H. Bernstein, T. Byres, *From Peasant Studies to Agrarian Change*, in «Journal of Agrarian Change», 1, 1, 2001, pp. 1-56.

capitalismo<sup>5</sup> – e poi con rinnovato vigore e ricchezza a partire dagli anni Novanta – quando, nell’ambito dei movimenti altermondialisti, emerge l’esperienza globale di La Vía Campesina<sup>6</sup> – appaiono per certi versi vicini a quelli che, negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, venivano affrontati da intellettuali e militanti sindacali e politici nelle campagne italiane, in particolare del Mezzogiorno. Qui, infatti, l’economia era soprattutto agricola, la maggior parte della popolazione era ancora costituita da lavoratori della terra, si poneva con forza il tema dello “sviluppo”, ovvero di come “modernizzare” le regioni del Sud Italia, a fronte di squilibri rispetto a quelle del Nord che il ventennio fascista e la guerra avevano acuito, e il movimento contadino – dapprima spontaneo e poi organizzato da partiti e sindacati di sinistra – rappresentava una forza politica rilevante.

In questo articolo, non intendo analizzare i motivi per i quali il contributo italiano al dibattito internazionale sui *peasant studies* è stato (ed è tuttora) limitato a poche voci. Va peraltro ricordato come gli intellettuali di cui qui si parla avessero forti legami internazionali, anche sul piano accademico: da Rocco Scotellaro, che ospitò e incontrò antropologi statunitensi come George Peck<sup>7</sup> e Frederick Friedmann, a Rossi-Doria, il cui centro di ricerca era un punto di riferimento a livello internazionale e che, già dai primi anni Cinquanta, trascorse lunghi periodi di studio in vari paesi (Stati Uniti, Messico, Brasile).<sup>8</sup> Tuttavia, bisognaprobabilmenteconsiderare gli effetti delle grandi trasformazioni avvenute nel Mezzogiorno tra gli anni Cinquanta e Settanta. Nel giro di pochi anni, l’agricoltura cambiò profondamente, grazie anche al movimento contadino e all’impegno di tanti militanti, intellettuali e tecnici; il «mostruoso blocco agrario», come era stato definito da Gramsci, che era uscito più o meno indenne dal ventennio fascista e dalla seconda guerra mondiale, venne definitivamente destrutturato; il timore di una radicalizzazione dello scontro nelle campagne stimolò i governi a guida democristiana a varare provvedimenti quali la riforma agraria del 1950, le bonifiche, la Cassa per il Mezzogiorno, i vari investimenti per l’industrializzazione; non vanno dimenticati, peraltro,

<sup>5</sup> E.R. Wolf, *Guerre contadine del XX secolo* [1969], Bologna, il Mulino, 1971.

<sup>6</sup> A.A. Desmarais, *La Vía Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini* [2007], Milano, Jaca Book, 2009; N. McKeon, *Food governance. Dare autorità alle comunità. Regolare le imprese* [2015], Milano, Jaca Book, 2019.

<sup>7</sup> Rimando all’epistolario curato da F. Vitelli in *L’osservazione partecipata. Scritti tra letteratura e antropologia*, Salerno, Edisud, 1989, pp. 47-113.

<sup>8</sup> Rimando ad esempio ad alcune delle lettere incluse in M. Rossi-Doria, *Una vita per il Sud. Dialoghi epistolari 1944-1987*, a cura di E. Bernardi, Roma, Donzelli, 2011.

i processi massicci di emigrazione, che dalla metà degli anni Cinquanta costituirono al contempo causa e conseguenza delle trasformazioni nelle campagne. Quando, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, a livello globale riprende vigore il dibattito accademico (e politico) sui contadini, questo avviene proprio quando in Italia quel dibattito appare alle spalle, in quanto la “questione contadina” era stata dimenticata, rimossa, negli anni del miracolo economico. Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, l’agricoltura italiana, i suoi processi di “modernizzazione”, la cultura e le traiettorie di vita dei contadini non sono più un oggetto di studio rilevante. Tra i pochissimi studiosi italiani che partecipano a – e sono citati in – questi filoni di studi a livello internazionale, vi sono Giovanni Mottura ed Enrico Pugliese, entrambi allievi di Manlio Rossi-Doria a Portici e autori, tra l’altro, nel 1975 di *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*.<sup>9</sup> Giovanni Mottura avrebbe poi firmato la prefazione all’unica raccolta di scritti di Čajanov disponibile in italiano,<sup>10</sup> mentre Enrico Pugliese è l’unico studioso italiano ricordato nel dibattito del «JPS» che ho citato in apertura: a menzionarlo è il sociologo rurale olandese Jan Douwe van der Ploeg (a cui si devono importanti studi sull’Italia, in particolare sulle catene produttive della Parmalat e del Parmigiano Reggiano,<sup>11</sup> – per inciso, non si tratta di studi sull’Italia meridionale), che inserisce il nome di Pugliese nella «nuova generazione di intellettuali» emersa in vari paesi europei negli anni Sessanta, tra i cui riferimenti vi erano, tra gli altri, Antonio Gramsci ed Emilio Sereni.<sup>12</sup>

L’obiettivo che mi propongo in questo contributo non è però, come dicevo, cercare le ragioni di un eventuale ritardo nel dibattito italiano; è, piuttosto, quello di indicare alcuni fili comuni – e notare alcune strade divergenti – tra gli studi sui contadini e sulle campagne italiane degli anni Quaranta e Cinquanta e i più recenti *peasant studies*. Vorrei farlo partendo ovviamente dai *Contadini del Sud*, ma anche dall’approccio di Manlio Rossi-Doria, che dello Scotellaro studioso fu il principale maestro, senza dimenticare l’altro mentore di Scotellaro, ovvero Carlo Levi.

<sup>9</sup> G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino, 1975.

<sup>10</sup> A.V. Čajanov, *L’economia di lavoro. Scritti scelti*, a cura di F. Sperotto, Milano, Franco Angeli, 1988.

<sup>11</sup> J.D. van der Ploeg, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione* [2008], trad. it. di F. Ventura, P. Milone, Roma, Donzelli, 2009, pp. 126-203.

<sup>12</sup> H. Bernstein *et alii*, *Forum* cit., p. 693.

Mi soffermerò su tre temi: primo, la definizione del problema, ovvero la questione contadina; secondo, il rapporto tra la dimensione della ricerca sulle campagne e quella dell'attivismo politico assieme ai movimenti contadini; terzo, la questione della modernizzazione dell'agricoltura e la domanda su «chi nutrirà il pianeta». Si tratta naturalmente di una rassegna molto parziale. Molti altri argomenti potrebbero essere presi in considerazione in studi futuri; su tutti: gli esiti della riforma agraria del 1950, che possono essere un utile oggetto di comparazione con e per le più recenti campagne per le riforme agrarie in molti paesi del Sud globale;<sup>13</sup> e il nesso tra migrazioni e lavoro agricolo, un tema che tocca il Mezzogiorno in vario modo da secoli<sup>14</sup> e che però il dibattito globale sui contadini ha finora un po' trascurato.

## II. La definizione del problema (e del metodo)

In molti testi che ricostruiscono la genesi degli studi sulla “questione agraria” e sui contadini, un momento fondativo è il confronto che si generò a cavallo della Rivoluzione d'ottobre tra i bolscevichi, il cui “campione” è ovviamente Lenin, e i *narodniki*, rappresentati da Čajanov.<sup>15</sup> Il dibattito verteva su temi quali «la definizione del posizionamento di classe dei contadini», e quindi «la natura delle coalizioni e il ruolo che i differenti strati della popolazione avrebbero potuto giocare nei processi rivoluzionari», ma anche sulla stabilità e sulla capacità di adattamento dei modi di produzione contadini, se cioè essi sarebbero scomparsi con la modernizzazione della società e dell'economia – come avevano “previsto” i classici del marxismo agrario, da Engels a Kautsky – e se la società socialista che si intendeva costruire in Russia dovesse «guardare alle agricolture contadine come qualcosa da mantenere o da trasformare». <sup>16</sup> Insomma: i contadini andavano visti come un ostacolo alla trasformazione o come i protagonisti della rivoluzione nelle campagne? In questo

<sup>13</sup> S.M. Borras Jr, *La Vía Campesina and its Global Campaign for Agrarian Reform*, in «Journal of Agrarian Change», 8, 2-3, 2008, pp. 258-289.

<sup>14</sup> *Passato e presente delle migrazioni bracciantili*, sezione monografica a cura di M. Colucci, S. Gallo, M. Nani, in «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 16-17, 2021, pp. 6-66; *Migration and agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, eds. A. Corrado, C. de Castro, D. Perrotta, London, Routledge, 2016.

<sup>15</sup> H. Bernstein, *V.I. Lenin and A.V. Chayanov: looking back, looking forward*, in «The Journal of Peasant Studies», 36, 1, 2009, pp. 55-81; T. Shanin, *Chayanov's treble death and tenuous resurrection: an essay about understanding, about roots of plausibility and about rural Russia*, in «The Journal of Peasant Studies», 36, 1, 2009, pp. 83-101.

<sup>16</sup> J.D. van der Ploeg, *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chayanoviano* [2013], trad. it. di I. Giunta, C. Ferrara, Torino, Rosenberg&Sellier, 2018, pp. 21ss.

confronto, il contributo di Lenin fu quello di analizzare la differenziazione di classe tra i contadini russi (anche con l'obiettivo di elaborare una strategia rivoluzionaria che li coinvolgesse), mentre Čajanov fu il teorico del modo di produzione contadino, un economista agrario che, forte di una conoscenza profonda dei meccanismi dell'agricoltura contadina in Russia, ne descrisse il modo di produzione, affermando che esso era differente da quello delle imprese capitaliste, in quanto basato non sul rapporto capitale-lavoro e sulla ricerca del profitto, ma su una tensione verso l'autonomia dai meccanismi di mercato (ad esempio attraverso l'utilizzo prevalente del lavoro familiare) e sul mantenimento di una serie di equilibri dinamici, in particolare tra lavoro e consumo e tra utilità e fatica.<sup>17</sup> Dopo la morte di Lenin, che nella definizione della Nuova Politica Economica era andato nella direzione di un supporto dello Stato nei confronti dei piccoli contadini,<sup>18</sup> Stalin impose la collettivizzazione forzata dell'agricoltura; Čajanov riteneva sbagliata questa strategia, valutando invece che fosse più lungimirante difendere l'autonomia dei contadini e sostenerli nel miglioramento delle loro tecniche agronomiche. Čajanov, in quanto studioso molto conosciuto, apprezzato e tradotto in tutta Europa, nei primi anni successivi alla Rivoluzione poté continuare a scrivere e a sostenere le proprie idee, pur guardato con sospetto, e anzi «fu tra i creatori del movimento cooperativo sovietico, fu membro del Narkomzen (Commissariato del Popolo dell'agricoltura) e quindi direttore dell'Istituto tecnico-scientifico di economia agraria»,<sup>19</sup> ma nel 1931 fu arrestato e processato, passò cinque anni in carcere, fu poi mandato al confino ad Alma-Ata in Kazakistan, dove fu fucilato nel 1937.

Nel 1966, come detto, alcuni tra i suoi testi più importanti furono tradotti in inglese, dando il via a una riscoperta che fu tra i principali fattori del "risveglio" degli studi sui contadini, soprattutto nel mondo anglosassone, ad esempio sui vari modelli di sviluppo del capitalismo nelle campagne, sul destino dell'agricoltura contadina, sugli effetti del colonialismo sulle popolazioni non europee.

Successivamente, dagli anni Novanta, il dibattito sulla "questione agraria" si è posto anche questioni nuove, quali il ruolo dello stato e delle catene globali delle merci, l'inserimento all'interno di tali catene di mondi rurali e tipi di produttori molto differenti tra loro, la questione

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 52-65.

<sup>18</sup> H. Bernstein, *V.I. Lenin and A.V. Chayanov* cit., p. 60.

<sup>19</sup> L. Certkov, *A.V. Čajanov narratore*, in A.V. Čajanov, *Viaggio di mio fratello Aleksej nel paese dell'utopia contadina* [1920], trad. it. di M. Boffito, V. Dridso, Torino, Einaudi, 1979, pp. 13-52: p. 23; T. Shanin, *Chayanov's treble death* cit.

di genere, la finanziarizzazione, la distribuzione e, in definitiva, la questione di quale cibo viene prodotto in questi circuiti.<sup>20</sup>

Uno dei temi ricorrenti è quello della definizione dell'agricoltura contadina rispetto ad altri tipi di agricoltura: van der Ploeg, ad esempio, distingue l'agricoltura contadina da quella "imprenditoriale" e dalla «agricoltura capitalista su larga scala»,<sup>21</sup> riprendendo l'idea di Čajanov per cui l'azienda contadina si basa fundamentalmente su una autonomia relativa dai mercati e sulla riproduzione delle risorse (lavoro, capitale, fertilità della terra, tecnologie...) all'interno dell'azienda e della famiglia contadina, aggiungendovi l'aspetto della distribuzione, attraverso la «costruzione e riproduzione di "circuiti brevi e decentralizzati" che collegano la produzione al consumo alimentare e, più in generale, l'agricoltura alla collettività regionale».<sup>22</sup>

Tra gli anni Venti della Russia dopo la Rivoluzione e il rinnovato dibattito sulle questioni agrarie nel tardo Novecento e poi nel nuovo millennio, si pone la vicenda del Mezzogiorno d'Italia del dopoguerra. Per tracciare dei fili – in particolare qui su come studiare i vari tipi di agricolture – gli studi di Rossi-Doria sono una miniera, sebbene difficile da utilizzare in termini comparativi, perché i suoi libri non sono opere sistematiche, bensì raccolte di saggi scritti per riviste e interventi in convegni spesso con una importante impronta politica, sempre aggiornati alle trasformazioni in corso. Per cui l'analisi che propone – ad esempio – nel Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno a Bari nel dicembre 1944<sup>23</sup> è differente da quella del convegno tenutosi, nella stessa città, nel settembre 1970, su «Una nuova politica per il Mezzogiorno»,<sup>24</sup> sebbene in entrambi i casi vi si trovi quella capacità di unire sapere tecnico e prospettiva politica, realismo e tensione verso la trasformazione. Accenno qui a due aspetti che credo siano interessanti per questa comparazione.

Il primo è il fatto che Rossi-Doria – e con lui lo Scotellaro dei *Contadini del Sud* – non riducesse a unità il mondo contadino, ma ne proponesse delle analisi minuziose, che mostravano le differenze tra i

<sup>20</sup> A.H. Akram-Lodhi, C. Kay, *The agrarian question. Peasants and rural change*, in *Peasants and Globalization. Political economy, rural transformation and the agrarian question*, eds. A.H. Akram-Lodhi, C. Kay, London, Routledge, 2009, pp. 3-34.

<sup>21</sup> J.D. van der Ploeg, *I nuovi contadini* cit., pp. 12-14.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>23</sup> M. Rossi-Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale* [1944], in Id. *Riforma agraria e azione meridionalista* [1948], Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2003, pp. 31-71.

<sup>24</sup> M. Rossi-Doria, *A realtà diverse politiche diverse* [1970], in Id., *Scritti sul Mezzogiorno* cit., pp. 45-58.

tanti mezzogiorni agricoli e, per ciascuno, le complesse stratificazioni sociali, i conflitti, le trasformazioni. Se nel senso comune di molti studiosi è rimasta soprattutto l'espressione rossidoriana «la polpa e l'osso» – per indicare da un lato le pianure costiere di agricoltura ricca e dall'altro le aree montane e interne, più povere – in realtà la tipizzazione proposta era molto più articolata. Già nella relazione del 1944 a Bari Rossi-Doria identificava e descriveva minuziosamente tre zone: il «Mezzogiorno “nudo” ad agricoltura estensiva capitalistica», il «Mezzogiorno “nudo” ad agricoltura estensiva contadina» e il «Mezzogiorno alberato, dell'agricoltura intensiva», ovvero il «regno dell'albero e delle colture ortofrutticole». In un intervento del 1951<sup>25</sup> le zone diventano quattro (alle “zone di agricoltura intensiva” si aggiungono le “zone di agricoltura promiscua”) e, nel 1967, dopo vent'anni di processi di trasformazione, la partizione si fa in sei – “aree montane”, “aree ad agricoltura estensiva”, “aree ad agricoltura promiscua”, “aree a colture arboree specializzate”, “aree di antica coltura intensiva”, “aree di nuova irrigazione” – e l'analisi si arricchisce man mano di nuove questioni, come l'emigrazione, l'organizzazione dei mercati, la difesa del suolo, la valutazione critica dell'intervento pubblico.<sup>26</sup>

Rispetto alle zone di *latifondo contadino* – che definì anche «uno sfasciume» e, con Gramsci, «una grande disgregazione sociale» – così provava a trovare una difficile definizione della figura del contadino, probabilmente riecheggiando le analisi di Lenin sulla «differenziazione di classe» in «rich, middle and poor peasants»:<sup>27</sup>

i contadini di queste zone [...] sono legati alla terra da tre diversi rapporti, compongono la propria impresa con tre elementi diversi: 1. con la terra di loro proprietà; 2. con la terra presa in fitto o a parte dai proprietari borghesi o dai medi o grossi affittuari; 3. con il lavoro a salario nelle 'masserie' o nelle aziende pastorali [...] C'è, tra quei contadini, chi è piuttosto un piccolo proprietario e chi, viceversa, è quasi esclusivamente un affittuario o un partecipante e chi, infine, ha quasi figura di salariato [...] con uno sfumato passaggio dall'una all'altra categoria, di contadini miserabili, poveri, medi e 'ricchi'. Senonché [...] basta un nonnulla – la morte d'un animale, una malattia, una divisione in famiglia, un richiamo alle armi, una cattiva annata, e così via – a far tornare indietro nella posizione sociale le famiglie.<sup>28</sup>

<sup>25</sup> M. Rossi-Doria, *La realtà agricola del Mezzogiorno* [1951], in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista* cit., pp. 73-88.

<sup>26</sup> M. Rossi-Doria, *La realtà agricola e il suo avvenire* [1967], in Id., *Scritti sul Mezzogiorno* cit., pp. 69-98.

<sup>27</sup> H. Bernstein, *V.I. Lenin and A.V. Chayanov* cit.

<sup>28</sup> M. Rossi-Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale* cit., pp. 45-46.



Questo tipo di analisi è alla base anche dell'impostazione che Rocco Scotellaro avrebbe voluto dare alla sua raccolta di storie di vita. Scrive Vitelli che, per la preparazione dei *Contadini del Sud* (ovvero per studiare la «storia autonoma dei contadini» meridionali), «giòva fare riferimento alla individuazione di zone con una loro omogeneità, che sono poi quelle individuate da Rossi-Doria [...] All'interno di queste [...] occorre individuare "figure economiche e sociali" differenziate, per le quali procedere attraverso "il profilo autobiografico e l'intervista"». <sup>29</sup>

Lo stesso Rossi-Doria nota nella prefazione alla prima edizione dei *Contadini del Sud*:

In questo senso è significativo un elenco di capitoli, ritrovato tra i suoi appunti e scritto due giorni prima di morire, che mi sembra, per la larghezza di visione, meglio indicare l'ordine ideale secondo il quale intendeva lavorare. 1) I contratti agrari (Beneventano); 2) La rivoluzione insubordinata (Montano Altilia nel Cilento); 3) Le roccaforti comuniste (Cerignola, Andria, Irsina); 4) La grande Reggio (Reggio Calabria, Rosario Valaniti, San Gregorio, il Lazzaretto, ecc.); 5) Il profumo del Sud (bergamotteti e gelsomini); 6) Obelischi e piantine di tabacco (Salento); 7) Il mare d'olio (Taurianova, Palmi, ecc.); 9) L'oro bianco (zone canapicole); 9) [sic] Le ceneri del Vesuvio (San Vito e Terzigno); 10) Il minifondo (Avigliano, Ruoti e frazioni). È, come si vede, un ordine che piacerebbe a un poeta e anche ad un economista agrario. <sup>30</sup>

Se, quindi, è dovuto soprattutto al «caso» e al «destino» (come scrive Rossi-Doria nella Prefazione) – se non altro perché Scotellaro conosceva perfettamente il proprio paese natale – il fatto che le biografie pronte e pubblicate dopo la sua morte fossero tutte relative a contadini di Tricarico (a parte quella di Cosimo Montefusco, della piana del Sele), nei progetti dell'autore il piano era ben più ampio e avrebbe compreso altre zone della Basilicata (altri comuni del materano, in particolare Irsina, ma anche la «zona del minifondo» di Ruoti), la Calabria (dove era stato con Carlo Levi nel dicembre 1952) e poi il Salento (dopo le occupazioni delle terre nell'Arneo, per cui chiedeva consiglio a Ruggero Grieco, e per le figura sociale delle tabacchine a Tricase), la Sicilia (attraverso Sciascia), Bari (attraverso Vittore Fiore), Canosa (attraverso Tommaso Pedio), «la transumanza dal Matese alle Puglie», e poi la Campania, con il Cilento, il Sannio, il Vesuvio.

<sup>29</sup> F. Vitelli, *Contadini del Sud: l'inchiesta socio-antropologica*, in R. Scotellaro, *Tutte le opere*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila, S. Martelli, Milano, Mondadori, 2019, pp. 681-697: p. 686.

<sup>30</sup> M. Rossi-Doria, *Prefazione*, in R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 1954, pp. 5-27: p. 15.

Un secondo aspetto che vorrei sottolineare riguarda quella disposizione verso i mondi contadini – da parte di Scotellaro e Rossi-Doria – che unisce profonda adesione e simpatia umana e politica alla lucida capacità di sguardo critico. Van der Ploeg, riprendendo la prefazione di Giovanni Mottura ad alcuni scritti di Čajanov tradotti in italiano, scrive:

ci sono fondamentalmente due posizioni riguardo i contadini, ora come in passato. Una è rappresentata da una *fede cieca* (come la posizione populista del passato e l'attuale "scegliere di stare dalla parte dei contadini"), l'altra da una *totale avversione*. Tra i due non c'è alcuna posizione critica, e men che meno una teoria critica [...] l'agricoltura contadina è una pratica senza teoria [...] In questo panorama, Chayanov è l'eccezione.<sup>31</sup>

Un'eccezione basata, ancora secondo van der Ploeg, su curiosità, ricerca empirica, rigore accademico, coinvolgimento e speranza. Qualcosa di simile si può dire per l'approccio di Rossi-Doria e di Scotellaro, sebbene essi, diversamente da Čajanov e van der Ploeg, non abbiano sviluppato una teoria dell'azienda contadina basata su una sua logica di funzionamento autonoma dall'impresa capitalistica.

Nei suoi scritti, Rossi-Doria appare spesso spietato nelle note sulla «assurdità» di alcuni modi di fare agricoltura contadina, in particolare nel caso del Mezzogiorno cerealicolo, quello nel quale i contadini partivano dai paesi al mattino presto e percorrevano chilometri con l'asino per raggiungere un piccolo pezzo di terra da coltivare. Affermò ad esempio in una conferenza a Potenza nel 1947: «non si può chiamare agricoltura, ma pazzia. Ci sarebbe tutto da rifare, tutto da riordinare, perché è assurdo vivere come lì si vive, assurdo coltivare il grano come lo si coltiva, è assurdo trattare la terra come la si tratta; è assurdo tutto».<sup>32</sup> Dei contadini del Mezzogiorno interno diceva da un lato che avevano «la coscienza incancellabile di una spogliazione avvenuta e non dimenticata, d'un gran torto subito [...] la coscienza che la terra, per diritto originario, primitivo, è della popolazione, è di tutti», e, dall'altro lato, che erano gli stessi contadini «a voler distruggere i demani comunali, a imporre la quotizzazione [...] essendo la realtà, di cui vivono, sempre più una realtà individualistica, nella quale ciascuno fa per sé», in una lotta in cui «ogni contadino è contro l'altro».<sup>33</sup>

<sup>31</sup> J.D. van der Ploeg, *I contadini e l'arte dell'agricoltura* cit., pp. 31-32.

<sup>32</sup> M. Rossi-Doria, *I prossimi dieci anni in Lucania* [1947], in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista* cit., pp. 251-266: p. 260.

<sup>33</sup> M. Rossi-Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale* cit., p. 49.

Ancora, Rossi-Doria definiva l'agricoltura cerealicolo-pastorale e in particolare la transumanza «un antico e grandioso fenomeno», «un mirabile circolo tra montagna e pianura, tra estate e inverno, adatto al clima e al naturale circolo della fertilità» e allo stesso tempo una organizzazione primitiva, «un circolo di miseria, che conserva e riproduce miseria, che impedisce il vero progresso agrario e il nascere di una moderna agricoltura».<sup>34</sup>

Proprio in questo Mezzogiorno cerealicolo e del latifondo si trova Tricarico, è qui che cresce Scotellaro ed è qui che è ambientata la maggior parte delle storie pubblicate nei *Contadini del Sud*: nella lunga nota alla biografia di Michele Mulieri che apre il libro, Scotellaro citava l'analisi di Rossi-Doria sulla «“pazzia” e l'assurdità della vita di questi paesi». Su questa analisi economico-sociale Scotellaro si basava per la sua analisi culturale e politica dell'area che definì la «zona grigia del risveglio contadino». Così come, per introdurre l'intervista a Cosimo Montefusco, «aiuto-bufalaro», Scotellaro racconta la storia della bonifica della Piana del Sele, altro tema caro a Rossi-Doria.

### III. Ricerca e rapporti con i movimenti contadini

Una figura fondamentale nella crescita dei *peasant studies* degli ultimi due decenni è quella di Saturnino “Jun” Borrás, dal 2008 al 2022 direttore del «JPS».<sup>35</sup> Di origini filippine, Borrás è stato uno dei fondatori di La Vía Campesina e membro del suo Comitato internazionale di coordinamento tra il 1993 e il 1996. In seguito, è diventato docente di Agrarian Studies presso l'International Institute of Social Studies della Erasmus University a Rotterdam. Questo suo doppio profilo di attivista contadino e di ricercatore accademico è rilevante; anche per sua iniziativa, le voci degli attivisti sono entrate nel dibattito globale sui contadini e sulle trasformazioni agrarie, ad esempio con l'organizzazione di convegni che prevedono la partecipazione congiunta di studiosi e di militanti delle organizzazioni contadine o con una sezione specifica del «JPS» dedicata alle “Grassroots voices” mentre, dall'altro lato, ha proposto testi rigorosi dal punto di vista scientifico, ma finalizzati anche a una diffusione non accademica, come la collana «The Agrarian Change and Peasant Studies Series by the Initiatives in Critical Agrarian Studies», da lui co-diretta a partire dal 2010, alcuni dei cui titoli sono

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 36-37.

<sup>35</sup> Il suo ultimo editoriale sulla rivista, pubblicato online il 17 gennaio 2023, si intitola *Politically engaged, pluralist and internationalist: critical agrarian studies today*, in «The Journal of Peasant Studies», 17 January 2023, //www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/03066150.2022.2163164 (ultimo accesso: 20/5/2023).

stati tradotti anche in italiano nella collana «Sviluppo e territori» di Rosenberg&Sellier, diretta da Benedetto Meloni, Alessandra Corrado e Filippo Barbera. Più recentemente, in occasione dei trent'anni dalla nascita di La Vía Campesina, Borras ha mostrato come questa organizzazione abbia contribuito in modo importante a costruire il campo accademico dei *peasant studies* e dei *critical agrarian studies*.<sup>36</sup>

Al momento di diventare professore, Borras tenne una lezione su *Land politics, agrarian movements and scholar-activism*.<sup>37</sup> Qui, lo “scholar-activism” è definito come

lavoro accademico rigoroso che ha l'obiettivo di cambiare il mondo, oppure un lavoro di attivista impegnato che è informato da ricerca accademica rigorosa, che è esplicitamente e in modo non apologetico connesso a un progetto o movimento politico.<sup>38</sup>

Nel saggio, sono descritti i vari modi in cui è possibile essere al contempo studiosi e attivisti. Gli “scholar-activists” sono

coloro che hanno come obiettivo esplicito non solo interpretare il mondo da studiosi, ma di cambiarlo, e che sono connessi a un progetto politico o a un movimento orientato alla giustizia sociale. Ci sono tre tipi di studiosi-attivisti in questo senso ampio, cioè, (i) studiosi-attivisti che sono anzitutto situati in istituzioni accademiche, che fanno lavoro di attivisti e sono connessi a uno o più movimenti o progetti politici; (ii) studiosi-attivisti che sono principalmente basati in movimenti sociali o in un progetto politico e fanno studio-attivismo dall'interno; e (iii) studiosi-attivisti che sono principalmente collocati in istituzioni di ricerca indipendenti non accademiche, che fanno lavoro di attivisti e si connettono con uno o più movimenti o progetti politici. Questa è una parte della nozione più ampia di “intellettuali” in senso gramsciano.<sup>39</sup>

Probabilmente, la categoria di “studiosi-attivisti” nell'Italia degli anni Quaranta e Cinquanta aveva poco senso: per intellettuali come Levi, che aveva conosciuto il mondo contadino durante il confino, come Rossi-Doria o de Martino, che si trovavano in istituzioni accademiche

<sup>36</sup> S.M. Borras Jr., *La Via Campesina – transforming agrarian and knowledge politics, and co-constructing a field: a laudatio*, in «The Journal of Peasant Studies», 2023, 5 March 2023, <https://doi.org/10.1080/03066150.2023.2176760> (ultimo accesso: 20/5/2023).

<sup>37</sup> S.M. (‘Jun’) Borras Jr., *Land politics, agrarian movements and scholar-activism, Inaugural lecture*, 14 april 2016, International Institute of Social Studies (The Hague), <https://repub.eur.nl/pub/93021/> (ultimo accesso: 20/5/2023).

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 23-24.

dopo aver attraversato la Resistenza al nazifascismo, e per chi, come Scotellaro, a poco più di vent'anni si era ritrovato sindaco socialista in un Sud attraversato dalle lotte contadine o, come Dolci, aveva scelto di andare a vivere e operare in una delle zone più povere d'Italia,<sup>40</sup> ebbene, per loro tenere unite l'attività di studio e la tensione alla giustizia sociale era probabilmente qualcosa di più scontato di quanto non sia per il personale universitario di oggi.

È importante però soffermarsi un poco su come queste figure interpretassero il proprio ruolo di intellettuali e sulla relazione che essi intrattennero con i movimenti politici e sindacali che miravano al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei contadini meridionali.

Rossi-Doria, ad esempio, scelse decisamente, oltre che lo studio e l'insegnamento nella Facoltà di Agraria e poi nel Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-agrarie per il Mezzogiorno di Portici, la via dell'impegno tecnico, dell'analisi minuziosa dei problemi e dell'intervento pratico, cosa che lo portò a scontrarsi spesso con le organizzazioni comuniste, che furono fortemente critiche nei confronti della sua collaborazione nell'attuazione della riforma agraria.<sup>41</sup> Come è noto, dopo la morte di Rocco Scotellaro, la pubblicazione di *Contadini del Sud* e del romanzo incompiuto *L'uva puttanella*, con le prefazioni dei suoi due mentori e maestri, ovvero rispettivamente Rossi-Doria e Carlo Levi, nonché il riconoscimento nel 1954 del Premio Viareggio alla raccolta di poesie *È fatto giorno*, anch'essa postuma, diedero il via a molte polemiche da parte di intellettuali e dirigenti legati al Pci, su tutti Mario Alicata, nel suo famoso saggio su «Cronache meridionali» *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*. Negli interventi di Alicata,<sup>42</sup> se a Levi è riservato comunque un giudizio di stima e di apprezzamento, come a un compagno che sta lottando per la stessa causa – quella della emancipazione delle masse contadine del Sud – sebbene con posizioni ritenute sbagliate perché non abbastanza realiste, storiciste,

<sup>40</sup> L'attività di Dolci in Sicilia fu attraversata da dibattiti simili a quelli che provo a descrivere in questo articolo; dibattiti ai quali, peraltro, parteciparono spesso anche Rossi-Doria e Levi; per una ricostruzione, rimando al prezioso libro di M. Grifo, *Le reti di Danilo Dolci. Sviluppo di comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*, Milano, FrancoAngeli, 2021.

<sup>41</sup> S. Misiani, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, in particolare pp. 424-482.

<sup>42</sup> M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli* [1954], in Id., *Scritti letterari*, Milano, il Saggiatore, 1958, pp. 309-330; M. Alicata, *I contadini del Sud* [1954], *ivi*, pp. 331-336. Su quel dibattito è tornato da ultimo Marco Gatto in *Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*, Roma, Carocci, 2023, pp. 115-122 e pp. 145-146.

dialettiche, Rossi-Doria è sempre definito «il professor Rossi-Doria» e viene accusato di utilizzare con «calcolo sottile» per suoi «fini politici» i materiali raccolti da Scotellaro. Alicata sostenne che Rossi-Doria tentasse di sopprimere gli aspetti più progressisti del lavoro di Scotellaro, nella direzione di un «idoleggiamento del primitivo», e quindi di una opposizione al cambiamento sociale nel Sud Italia, e addirittura che egli si compiacesse per il fatto che «non in tutto il Mezzogiorno si sia riusciti a rompere “l’antica omogeneità della società contadina”». Queste critiche appaiono (e credo apparvero all’epoca) infondate, in quanto tutta l’opera – intellettuale e concreta – di Rossi-Doria era volta alla trasformazione e alla modernizzazione dell’agricoltura meridionale; il problema era piuttosto il tipo di trasformazione a cui lavorava Rossi-Doria, nell’ambito della riforma fondiaria, e non è un caso che Alicata chiudesse entrambi i suoi saggi del settembre 1954 con un accenno molto critico agli Enti di riforma, con un riferimento al ruolo svolto da Rossi-Doria.<sup>43</sup>

Da parte sua, Rossi-Doria non risparmiava critiche alla Cgil e al Pci. Ad esempio, già nel 1947, al congresso del Partito d’Azione, nel riconoscere l’«innegabile merito della Confederazione del Lavoro ed in particolare del Partito comunista, che nelle campagne è stato ed è il più attivo, di aver saputo rappresentare, organizzare e guidare gli spontanei movimenti contadini», ne aveva criticato «una certa tendenza, anziché a voler concludere e consolidare su basi realistiche le conquiste di volta in volta possibili – come una saggia politica sindacale dovrebbe fare, specialmente in questo momento – a prolungare uno stato di agitazione forse nella speranza di poter più largamente influenzare gli strati contadini». <sup>44</sup> Di contro, nello stesso anno, non temette di rendere esplicito al pubblico per lo più borghese che lo ascoltava nel Teatro Stabile di Potenza il suo giudizio negativo in merito al ruolo sociale che le classi borghesi stavano giocando nei paesi di Lucania:

mentre ritrovo ancora i vostri contadini duri al lavoro e saldi fisicamente e moralmente, ma ancora ignorantissimi sebbene già pervasi, sia pure indirettamente, degli stimoli del mondo moderno che li circonda, trovo le classi borghesi, piccole grandi e medie, della vostra Lucania, profondamente indebolite [...] il peggio è che, nella maggior parte dei vostri giovani e non giovani, si è bacata l’anima durante vent’anni. Tutti sono abituati a vivere con la certezza del posto governativo come un diritto.<sup>45</sup>

<sup>43</sup> M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli* cit.

<sup>44</sup> M. Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista* [1947], in Id., *Riforma agraria e azione meridionalista* cit., pp. 231-250: pp. 237ss.

<sup>45</sup> M. Rossi-Doria, *I prossimi dieci anni in Lucania* cit., p. 254.

Anni dopo, tornò ancora a esprimersi duramente nei confronti del Pci. Nell'introduzione ai saggi raccolti in *Dieci anni di politica agraria* (1958), dopo aver affermato che il movimento contadino era stato il fenomeno più importante nella trasformazione della realtà meridionale, scriveva della crisi di quel movimento e dell'involuzione politica del Mezzogiorno:

Dal fatale incontro [con il Partito comunista] il movimento contadino ha tratto così insieme la sua iniziale forza di rottura, la sua sostanziale inconsistenza e la condanna a un rapido declino. [...] Logorato [...] dalla protesta indiscriminata e dalle agitazioni senza obiettivi raggiungibili, ha lasciato dopo più di dieci anni il Mezzogiorno senza l'embrione di una moderna organizzazione contadina, senza un sindacato o una cooperativa funzionante, senza una prospettiva e una politica di sinistra.<sup>46</sup>

Nel mezzo tra Alicata e Rossi-Doria si trovava, a meno di trent'anni, Scotellaro, con i suoi dubbi e la sua volontà di contribuire alla spinta per l'emancipazione delle masse contadine.<sup>47</sup> Alicata sottolineava con vigore l'attività di sindaco svolta da Scotellaro, lo immaginava militante a tempo pieno a fianco dei contadini (ovviamente, a patto che accettasse l'alleanza e la direzione della classe operaia sulla classe contadina); di contro, Rossi-Doria stava contribuendo a irrobustire le sue capacità di fare ricerca. Alicata sosteneva però, come detto, che l'impianto dato da Rossi-Doria ai *Contadini del Sud* in realtà avesse tradito l'impostazione che Scotellaro avrebbe dato alla sua inchiesta e al suo libro.

Alicata aveva certamente ragione nel vedere in Scotellaro un politico, un militante, dalla parte dei contadini, dei poveri, degli oppressi, dei subalterni, prima ancora che un ricercatore. Tuttavia, questa partigianeria non comportava che, nella sua ricerca, Scotellaro raccogliesse soltanto storie di contadini già impegnati e militanti o che desiderasse nascondere aspetti non graditi al partito e al sindacato, e questo fu uno degli aspetti che gli costarono critiche molto aspre da parte dei dirigenti e degli intellettuali legati al Pci. *Contadini del Sud* prefigura comunque il tentativo di Scotellaro di non ridurre a unità il mondo contadino, ma di comprenderne la varietà di ambienti, figure, culture, orientamenti politici e religiosi, proprio a partire dalla «zona grigia del risveglio contadino», ovvero alcuni paesi della Lucania in cui si faticava a costruire mobilitazione ed era quindi necessario

<sup>46</sup> M. Rossi-Doria, *Introduzione*, in Id., *Dieci anni di politica agraria* [1958], Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2004, pp. 29-44: pp. 29-30.

<sup>47</sup> Si veda ancora M. Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale* cit.

domandarsi, a partire dal rapporto diretto con i contadini, per quali motivi questo accadesse. Per utilizzare alcuni termini di Borras, una ricerca “impegnata”, ma “non apologetica” nei confronti dei movimenti sociali con cui si è connessi.

Si può qui tentare anche una analogia tra il confronto tra bolscevichi e *narodniki* nella Russia rivoluzionaria e quello tra dirigenti del Pci e intellettuali “terzaforzisti” nell’Italia del dopoguerra. È suggestivo pensare a un parallelismo tra due figure come Aleksandr Čajanov e Manlio Rossi-Doria (e con quest’ultimo lo Scotellaro dei *Contadini del Sud*),<sup>48</sup> entrambi autori di studi approfonditi sui mondi rurali dei rispettivi paesi ed entrambi tecnici e politici – nel senso della “politica del mestiere” di cui parlava Rossi-Doria – cioè capaci di intervenire nel dibattito politico con un sapere tecnico, con l’obiettivo di migliorare le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne; ed entrambi avversati da intellettuali e politici comunisti, che ci appaiono oggi caratterizzati da quel pregiudizio ideologico per cui la classe contadina sarebbe stata superata dalla storia o, quantomeno, avrebbe dovuto allearsi, in posizione subordinata, con il proletariato di fabbrica.

L’analogia, naturalmente, non regge a un’analisi più ravvicinata, se non altro perché Alicata e compagni non erano al governo di una dittatura del proletariato dopo una rivoluzione, come invece erano i bolscevichi negli anni Venti e Trenta. Se Čajanov finì arrestato per mano del potere staliniano, Rossi-Doria poté collaborare (anche se con posizioni critiche) alle opere di bonifica e alla riforma agraria portate avanti dai governi a guida democristiana. Da parte sua, Scotellaro era stato un sindaco socialista e, se era stato in carcere (un’esperienza non felice, ma certo molto diversa da quella subita da Čajanov), questo era avvenuto proprio a causa della sua attività politica nel movimento socialista; in carcere – come racconta in alcune delle pagine più belle dell’*Uva puttanella* – incontrò decine di contadini della provincia di Matera, arrestati per le occupazioni delle terre.

In definitiva, i dibattiti tra dirigenti del Pci come Alicata da un lato e, dall’altro, i Levi, i Rossi-Doria, i de Martino, avvenivano in un contesto in cui, attraverso la Cassa del Mezzogiorno, gli enti di bonifica, le politiche per l’industrializzazione, si affermava un modello di sviluppo che non sarebbe piaciuto a nessuno di loro, guidato in maniera più o meno consapevole dai notabili democristiani e dai grandi e piccoli

<sup>48</sup> Non va dimenticato che anche Čajanov, oltre che un tecnico, era un amante delle arti e uno scrittore: in italiano, fu tradotto da Einaudi (ed è oggi reperibile solo in qualche biblioteca) il suo racconto *Viaggio di mio fratello Aleksej nel paese dell’utopia contadina* cit.



“mediatori” che garantivano il mantenimento del loro potere nel Meridione.<sup>49</sup> Come ha scritto Sebastiano Martelli,

Scotellaro fu forse il testimone più emblematico di un Mezzogiorno al bivio storico decisivo, dove cominciava il rapido crepuscolo della sua identità [...] La sconfitta di Scotellaro anticipava ed emblematicava una sconfitta più generale e definitiva: il naufragio dell’utopia meridionalistica che aveva immaginato di condurre gli ‘acini verdi’ oltre il bivio che la storia aveva posto all’altezza degli anni Cinquanta; l’utopia dell’incontro tra due civiltà, di una cultura unificante, del necessario cambiamento e della modernizzazione senza disgregare l’identità storico-culturale di una civiltà arrivata al capolinea del suo millenario viaggio.<sup>50</sup>

Anche se sconfitta politicamente, quella stagione di studi fu straordinaria e – forse proprio a causa di quella sconfitta storica – la vicenda dei contadini del Mezzogiorno del dopoguerra appare ricca di spunti per i *peasant studies* contemporanei.

#### IV. La sovranità alimentare, ovvero: chi nutrirà il pianeta

Nel settembre 2013, presso l’Università di Yale, si tenne un convegno dal titolo *Food Sovereignty: A Critical Dialogue*; il successo fu notevole e gli organizzatori decisero di continuare la discussione all’International Institute of Social Studies in Olanda, nel gennaio 2014. Obiettivo dei due convegni fu quello di approfondire il concetto di “sovranità alimentare”, coniato da La Vía Campesina negli anni Novanta, le sue implicazioni e contraddizioni, le sfide che esso comporta, in un dialogo tra accademici e attivisti di organizzazioni contadine. Un numero speciale del «JPS» raccolse poi i più rilevanti tra gli interventi del primo convegno.<sup>51</sup>

La dichiarazione firmata nel febbraio 2007 a Nyeleni, un villaggio del Mali, dalle organizzazioni aderenti a La Vía Campesina, definì la sovranità alimentare come

il diritto dei popoli a un cibo appropriato dal punto di vista della salute e della cultura, prodotto attraverso metodi sostenibili ed ecologici, e il loro diritto a definire i propri sistemi agroalimentari. Essa pone coloro che producono, distribuiscono e consumano il cibo nel cuore dei

<sup>49</sup> G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1980.

<sup>50</sup> S. Martelli, *L’uva puttanello: un progetto di romanzo*, in R. Scotellaro, *Tutte le opere cit.*, pp. 699-725: p. 716.

<sup>51</sup> *Critical Perspectives on Food Sovereignty*, special issue, eds. M. Edelman et alii, «The Journal of Peasant Studies», 41, 6, 2014.

sistemi e delle politiche del cibo, piuttosto che le richieste dei mercati e delle corporation. Essa difende gli interessi e l'inclusione della prossima generazione. Offre una strategia per resistere e smantellare l'attuale regime alimentare e commerciale guidato dalle corporation, nella direzione di sistemi alimentari, agricoli, pastorali e della pesca organizzati dai produttori locali. [...] La sovranità alimentare promuove un commercio trasparente, che garantisca il giusto guadagno a tutte le persone e i diritti dei consumatori di controllare il loro cibo e la loro nutrizione. Assicura che i diritti di usare e gestire le nostre terre, territori, acque, semi, bestiame e biodiversità siano nelle mani di coloro tra noi che producono cibo.<sup>52</sup>

La rinnovata attenzione per l'agricoltura contadina è probabilmente uno degli elementi che rendono profondamente differenti i termini del dibattito sul Mezzogiorno nel dopoguerra e quello dei *peasant studies* contemporanei. Una questione fondamentale per il mondo globalizzato del nuovo millennio è il confronto tra, da un lato, il modello di agricoltura industriale, guidato dalle corporation multinazionali, basato su una logica produttivista, grandi aziende spesso monoculturali e che fanno uso di input chimici, nonché sul libero scambio a livello internazionale e sulla posizione subalterna dei piccoli produttori, e, dall'altro, le agricolture contadine, caratterizzate da una coltivazione su scala più limitata, mercati locali, aziende con produzioni variegata e multifunzionali, pratiche agroecologiche.

Per Rossi-Doria e Scotellaro, per Levi e Alicata, la miseria in cui vivevano i contadini era uno scandalo insopportabile. L'agricoltura del Mezzogiorno andava trasformata, modernizzata, in tutte le sue zone. Analizzando la zona del "latifondo contadino", ad esempio, Rossi-Doria riteneva che la proprietà contadina avesse creato «dispersione», «precarietà», «caos», ma anche degrado dell'ambiente, perché la montagna e la collina erano state sfruttate oltre ogni limite, cosa che creava dissesto idrogeologico e «peggiora il rapporto della fertilità».<sup>53</sup>

Certo, non erano i contadini il gruppo sociale che Rossi-Doria giudicava maggiormente responsabile dello stato delle cose, anzi: l'agricoltura, in tutte le zone del Sud, era profondamente integrata nell'economia capitalistica e Rossi-Doria riteneva che il problema principale dell'agricoltura meridionale – oltre alla geografia, alla geologia, al clima – fossero i «rapporti sociali esistenti», che si opponevano agli interventi risolutivi, primo tra tutti quello delle

<sup>52</sup> *Declaration of Nyéleni*, 27 febbraio 2007; disponibile al sito: <https://viacampesina.org/en/declaration-of-nyi/> (ultimo accesso: 20/5/2023).

<sup>53</sup> M. Rossi-Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale* cit., p. 51.

bonifiche.<sup>54</sup> Rispetto alle zone di agricoltura intensiva, nelle pianure costiere, Rossi-Doria così elogiava il lavoro contadino:

Molto spesso, invece – e questo è particolarmente vero per i vigneti e per gli orti e, in genere, per le epoche più recenti –, sono stati i contadini stessi che, sui fondi di loro proprietà o ottenendone da altri con lunghi e duri contratti, hanno creato dal nulla, con un tenace lavoro di zappa e di vanga, le piantagioni più fiorenti. Per la natura stessa di queste colture e la piccolezza dei fondi sui quali esse sono sorte, la trasformazione è stata, quasi sempre, un miracolo del lavoro umano, non dei capitali investiti.<sup>55</sup>

Tuttavia non vi è in Rossi-Doria un apprezzamento dell'agricoltura contadina in quanto tale e in quanto contrapposta a un'agricoltura industriale. Egli invocava una modernizzazione e una maggiore integrazione dell'agricoltura del Sud, specie quella delle aree intensive, nei mercati, anche internazionali. Nei decenni successivi i processi di modernizzazione dell'agricoltura non diedero però i risultati sperati. Va detto che lo stesso Rossi-Doria era sempre pronto ad analizzare e denunciare le storture dei processi di sviluppo. Ad esempio, dopo la rivolta di Battipaglia dell'aprile 1969, in cui due persone furono uccise dalla polizia durante una manifestazione di protesta contro la chiusura di uno zuccherificio e di un tabacchificio, così parlava delle aree di agricoltura intensiva del Mezzogiorno costiero:

uno sviluppo caotico, instabile, precario, irrispettoso di ogni ordine e civile disciplina [...] speculazione commerciale [...] ricchezza privata tanto disegualmente distribuita da costituire un'offesa per tutti; una vita amministrativa e politica incapace di dar soluzione ai problemi di fondo di una società in sviluppo [...] dominata dalla innumerevole schiera dei piccoli mediatori politici, appartenenti ad ogni partito, interessati a imprimere carattere clientelare a tutti i rapporti, compresi quelli che nascono sul terreno del collocamento, della previdenza sociale, dell'azione sindacale.<sup>56</sup>

In maniera crescente a partire poi dagli anni Novanta, voci critiche si sono sollevate rispetto al fatto che l'industrializzazione dell'agricoltura, le dinamiche del commercio internazionale del cibo, la distribuzione attraverso i supermercati, hanno reso i produttori agricoli (che si tratti

<sup>54</sup> M. Rossi-Doria, *La realtà agricola del Mezzogiorno* cit., pp. 80-83.

<sup>55</sup> M. Rossi-Doria, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale* cit., p. 56.

<sup>56</sup> M. Rossi-Doria, *Dopo i fatti di Battipaglia*, in Id., *Scritti sul Mezzogiorno* cit., pp. 21-24: p. 22.

di contadini o di agricoltori “imprenditori”) più vulnerabili rispetto ad altri attori dei sistemi agroalimentari, come appunto le catene della distribuzione, le industrie, le multinazionali produttrici di semi e prodotti chimici, le banche.

Diversi economisti agrari, alcuni dei quali allievi di Rossi-Doria, hanno parlato di una «rivincita dell'osso»:<sup>57</sup> ovvero, è tornata d'attualità in Italia l'idea di una agricoltura povera, basata sul lavoro invece che sulle tecnologie, sulla piccola proprietà invece che sulle grandi aziende, sui prodotti tipici, sulla diversificazione e sulla multifunzionalità invece che sulla specializzazione e le economie di scala. Idea che ha avuto talmente tanto successo da far sì che, sebbene l'agricoltura di tipo industriale resti dominante, in Italia oggi

nessuno sembra difendere un modello industrializzato di sviluppo agricolo, l'omogeneizzazione dei prodotti, la standardizzazione delle pratiche agricole e la globalizzazione degli approvvigionamenti e dei gusti. Tutti concorderebbero invece con il nuovo paradigma di sviluppo rurale, che difende la valorizzazione della diversità agroecologica regionale.<sup>58</sup>

In vari articoli, Maria Fonte ha notato come il “quality turn”<sup>59</sup> (cioè l'attenzione dei consumatori per un cibo di qualità, e non solo per una agricoltura industriale e “produttivista”) si sia legato alle mobilitazioni dei produttori rispetto alla sovranità alimentare e come tali rivendicazioni si siano rafforzate a vicenda.<sup>60</sup> Si tratta di una svolta a livello non solo italiano, ma globale. Harriet Friedmann è stata tra le prime ad analizzare le contraddizioni di questo processo, coniando il concetto di “corporate-environmental food regime” e mostrando come le grandi aziende dell'agroalimentare e le istituzioni pubbliche abbiano fatto proprie alcune delle rivendicazioni dei movimenti sociali

<sup>57</sup> M. De Benedictis, *L'agricoltura del Mezzogiorno: “la polpa e l'osso” cinquant'anni dopo*, in «La Questione Agraria», 2, 2003, pp. 199-236; per una valutazione critica di questa idea, segnalo M. Lo Cascio, *Agricoltura, lavoro e migrazioni in Sicilia. Una ricerca etnografica sulla filiera olivicola*, Varazze, PM edizioni, 2023.

<sup>58</sup> M. Fonte, I. Cucco, *The political economy of alternative agriculture in Italy*, in *Handbook of the international political economy of agriculture and food*, eds. A. Bonanno, L. Busch, Cheltenham, Edward Elgar, 2015, pp. 264- 294: p. 266.

<sup>59</sup> D. Goodman, *The quality «turn» and alternative food practices: reflections and agenda*, in «Journal of Rural Studies», 19, 2003, pp. 1-7.

<sup>60</sup> S. Boffo, M. Fonte, E. Pugliese, *La facoltà di Agraria di Portici nel suo contesto sociale e territoriale*, in *La Scuola Agraria di Portici e la modernizzazione dell'agricoltura 1872-2012*, a cura di A. Santini, S. Mazzoleni, F. de Stefano, Napoli, Doppiovoce, 2015, pp. 357-378.

(ad esempio, quelle per una maggiore sostenibilità ambientale o per la difesa delle tradizioni culturali locali relative al cibo), senza mettere in discussione i meccanismi di mercato e di appropriazione del profitto.<sup>61</sup>

Nel dibattito sulla sovranità alimentare ospitato sul «JPS» nel 2014 si confrontano due diverse visioni. Da un lato, autori come van der Ploeg e Philip McMichael cercano di fornire un supporto teorico ed empirico alla battaglia per la sovranità alimentare, descrivendo gli effetti distruttivi dell'agricoltura capitalista guidata dalle corporation ed elaborando argomenti a favore dell'idea che siano i contadini a "nutrire il mondo", contribuendo al contempo ad affrontare la crisi ecologica, resistendo, con le loro pratiche agronomiche e con le loro organizzazioni, alle distruzioni operate dal neoliberismo nelle aree rurali.<sup>62</sup> Dall'altro lato, uno studioso di tradizione marxiana come Henry Bernstein offre una visione «scettica»: dal punto di vista teorico, notando come i ricercatori che supportano la sovranità alimentare non diano una definizione rigorosa della figura del "contadino", non prendano in considerazione le differenze reali tra le varie figure sociali ed economiche presenti nelle campagne (Bernstein usa il concetto di «rural classes of labour»); dal punto di vista empirico, affermando che vi sarebbero pochi riscontri all'idea che le agricolture contadine siano più produttive rispetto all'agricoltura industriale.<sup>63</sup> Insomma, ancora una critica "leninista" al neopopulismo agrario:

Questi esempi di neo-populismo come modello di sviluppo agricolo – piccolo è bello in agricoltura, riforma fondiaria redistributiva, la rimozione del "pregiudizio urbano" – sono spesso unite al populismo "politico" dei movimenti rurali e degli intellettuali radicali che si indentificano con essi. E continuano a essere soggetti alle critiche da posizioni che potrebbero essere considerate "leniniste", almeno nel senso ampio per cui sono radicate nell'analisi delle relazioni di classe nelle campagne e non solo.<sup>64</sup>

A Bernstein risponde ancora McMichael, rivendicando l'utilità di

<sup>61</sup> H. Friedmann, *From colonialism to green capitalism: Social movements and emergence of food regimes*, in *New Directions in the Sociology of Global Development*, eds. F.H. Buttel, P. McMichael, Oxford, Elsevier, 2005, pp. 227-264.

<sup>62</sup> P. McMichael, *Historicizing food sovereignty*, in «The Journal of Peasant Studies», 41, 6, 2014, pp. 933-957; J.D. van der Ploeg, *Peasant-driven agricultural growth and food sovereignty*, in «The Journal of Peasant Studies», 41, 6, 2014, pp. 999-1030.

<sup>63</sup> H. Bernstein, *Food sovereignty via the 'peasant way': a sceptical view*, in «The Journal of Peasant Studies», 41, 6, 2014, pp. 1031-1063.

<sup>64</sup> H. Bernstein, *V.I. Lenin and A.V. Chayanov* cit., p. 70.

una definizione “politica” più che analitica della categoria di contadino e riaffermando la necessità di porsi, come studiosi, dalla parte dei movimenti.<sup>65</sup> Una sintesi tra le due posizioni è forse quella rappresentata proprio da Jun Borrás che, nei suoi studi sui movimenti agrari transnazionali, si impegna in una rigorosa analisi delle caratteristiche di classe, genere, cultura dei contadini che costituiscono la base di questi movimenti.<sup>66</sup>

Un impegno analitico che fa pensare nuovamente all’inchiesta – purtroppo solo abbozzata e prematuramente interrotta – di Rocco Scotellaro sulla condizione socio-economica e sulla cultura delle differenti figure dei contadini meridionali, che doveva occuparsi, attraverso le storie di vita, di moltissimi aspetti, tra cui i «bilanci familiari, il tenore di vita e le sue manifestazioni», la «organizzazione e vita delle famiglie e rapporti reciproci tra i componenti», la «divisione del lavoro; occupazione e disoccupazione»; le «caratteristiche psicologiche e culturali», la «partecipazione del contadino alla vita della comunità».<sup>67</sup>

Certo, l’idea della sovranità alimentare non poteva essere nella mente e nell’opera di Manlio Rossi-Doria. Tuttavia, è possibile sentirla risuonare nell’intenzione di Rocco Scotellaro di studiare la «storia autonoma dei contadini», come scrisse all’editore Laterza.<sup>68</sup> Ma, più di tutti, è un famoso passo, forse quello più politico, del *Cristo* di Levi a richiamare un orientamento simile. Sono le pagine in cui Levi parla dell’«antistatalismo» dei contadini di Aliano, contrapposto ai vari “statalismi” (fascista, liberale, «socialistico»), e in cui si chiede quale sia il tipo di Stato di cui «i contadini si sentano parte». Risponde così:

Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare un nuovo Stato, che non può più essere quello fascista, né quello liberale, né quello comunista, forme tutte diverse e sostanzialmente identiche della stessa religione statale. [...] Questo capovolgimento della politica, che va inconsapevolmente maturando, è implicito nella civiltà contadina [...]. Questa strada si chiama autonomia. Lo Stato non può essere che l’insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Per i contadini, la cellula dello Stato, quella sola per cui essi potranno partecipare alla molteplice vita collettiva, non può che essere il comune rurale autonomo. È questa la sola forma statale che possa avviare a soluzione contemporanea i tre aspetti interdipendenti del problema

<sup>65</sup> P. McMichael, *A comment on Henry Bernstein’s way with peasants, and food sovereignty*, in «The Journal of Peasant Studies», 42, 1, 2015, pp. 193-204.

<sup>66</sup> M. Edelman, S.M. Borrás Jr., *Political dynamics of transnational agrarian movements*, Halifax, Fernwood, 2016.

<sup>67</sup> Citato in M. Rossi-Doria, *Prefazione* cit., pp. 17-18.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 8.

meridionale; che possa permettere la coesistenza di due diverse civiltà, senza che l'una opprime l'altra, né l'altra gravi sull'una; che consenta, nei limiti del possibile, le condizioni migliori per liberarsi dalla miseria; e che, infine, attraverso l'abolizione di ogni potere e funzione sia dei grandi proprietari che della piccola borghesia locale, consenta al popolo contadino di vivere, per sé e per tutti. Ma l'autonomia del comune rurale non potrà esistere senza l'autonomia delle fabbriche, delle scuole, delle città, di tutte le forme di vita sociale. Questo è quello che ho appreso in un anno di vita sotterranea.<sup>69</sup>

Non so se questo passo di Levi sul «comune rurale autonomo» possa prefigurare in qualche modo l'idea di sovranità alimentare, elaborata dalle organizzazioni contadine mezzo secolo dopo la pubblicazione del *Cristo*. Tuttavia, è significativo il fatto che contro questo passo si sia soffermato criticamente il marxista Alicata, piuttosto irritato per il fatto che Levi avesse accomunato lo stato fascista e quello comunista. Insomma: anche ad Aliano, come a Mosca e Nyeleni, una visione “populista” dei contadini, a cui si oppongono critiche “leniniste”. Nel mezzo, la necessità continua di studio minuzioso e impegno concreto, di scienza e di utopia. Per capire, da un lato, come, a partire dal contesto italiano e in particolare del Mezzogiorno, si possa contribuire ai dibattiti sul ruolo politico dei contadini e dei loro movimenti e, dall'altro lato, come si possano sviluppare maggiormente in Italia le pratiche e le politiche della sovranità alimentare e della agroecologia.

<sup>69</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* [1945], Torino, Einaudi, 1990, pp. 222-223.